

# Il Dojo

di Kenichi YOSHIMURA Kendo Kyoshi Hachidan (pubblicato sulla rivista "L'ECHO DES DOJO" nel gennaio 1996)  
traduzione a cura di Lorenzo Zago

Il concetto di **Dojo** è uno degli elementi indissociabili dalla pratica del **Kendo**.

Non è esagerato dire che il **Kendo** che noi pratichiamo oggi si è sviluppato con la nozione di **Dojo**.

Il **Dojo** è uno spazio definito sia fisico che mentale, destinato all'allenamento.

Tuttavia, questa definizione di **Dojo** non viene direttamente dalle arti marziali poiché, in origine, questa parola designava la sala di lavoro dei monaci buddisti.

Non è che con l'avvento dell'epoca **Edo** (inizio XVII – metà XIX secolo) dove una certa spiritualità cominciò a coniugarsi con l'arte della spada che l'utilizzo della sala "**Dojo**" divenne corrente.

Fino ad allora, il succedersi di guerre non lasciava ai Samurai il tempo di riflettere per sublimare ulteriormente i loro allenamenti in filosofia. Il duro allenamento in periodo di pace li spinse a porsi le domande su l'essenza ed il significato della loro arte. E' così che la "via della Spada" è nata.

Se si ricerca un allenamento di qualità con lo scopo di purificare il corpo e lo spirito, è auspicabile che il luogo ne sia degno. Dato che gli esseri umani si lasciano facilmente influenzare da ciò che li circonda, non è difficile comprendere che lo stato di spirito e la coscienza dei praticanti non siano gli stessi qual'ora si trovino in un **Dojo** pulito e ben sistemato od un ginnasio.

Il loro stato di spirito, la loro coscienza, i loro comportamenti, il loro desiderio di progredire, il loro coraggio a sforzarsi in tutto ciò è all'inizio sottomesso alle influenze suscitate dagli elementi materiali che li circondano, a meno che questi non siano di già allo stadio dove tutto ciò li lascia indifferenti: quello della perfezione.

Per noi che non siamo ancora là, più il **Dojo** è ordinato e pulito, più l'allenamento diventa facile ed efficace.

E' per questo che ci si prende sempre cura del proprio **Dojo**, spesso pulendo il parquet con panno bagnato, prima e dopo l'allenamento. E' un modo di pulire il luogo alla giapponese (conosco almeno un **Dojo** nella regione parigina dove gli allievi lo fanno regolarmente ed io ho una grande ammirazione per i suoi dirigenti).

In Francia, anche se si accetta questa nozione di **Dojo**, è vero che non è sempre facile trovare una sala adeguata e ben tenuta che convenga a questo spirito, per cui è frequente si abbia a che fare con un sorta di sala sportiva (oggi, la situazione è simile anche in Giappone). Malgrado tutto, noi dobbiamo provarci, ognuno per quel che può.... Solo bisogna ben sapere se si è nell'impossibilità di mantenere il **Dojo** appropriatamente o se non si vogliono alla fin fine fare gli sforzi necessari....

Abbiamo rispetto del materiale; della **shinai** che rappresenta la spada, dell'armatura che ci protegge, rispetto verso i compagni grazie ai quali possiamo praticare **Kendo** ed infine, rispetto per il **Dojo** che ci offre un luogo d'allenamento. Sappiamo almeno che lo si saluta all'entrata ed all'uscita (ed è meno facile quando si tratta di un ginnasio!). Ma ciò non basta, perché il **Dojo** rappresenta un gran numero di elementi culturali e bisogna conoscere le regole da rispettare ed il comportamento adeguato se si vuole o si pretende di praticare il **Kendo**, diversamente da un'attività puramente sportiva.

Essendo il **Kendo** una disciplina basata sulla relazione maestro-discepolo o **Senpai-Kohai**, l'ordine gerarchico esiste chiaramente ed è testimoniato dal rispetto e dalla riconoscenza dei praticanti nei confronti di coloro che danno loro l'insegnamento e li fanno approfittare della loro esperienza.

Questo pensiero viene costantemente applicato nel **Dojo**, particolarmente in relazione con la nozione di **Shomen** (fronte) (detto anche **Kamiza** o **Joseki** che significa "luogo superiore") che la caratterizza. Lo **Shomen** od il **Kamiza** designa il "lato superiore" della sala dove devono mettersi gli insegnanti.

In origine, il **Dojo** che aveva un senso religioso veniva sicuramente costruito tenendo conto dei punti cardinali e la disposizione del fronte era indicato da un altare. Ma, siccome esistono al giorno d'oggi diversi stili e diverse sale, non è più il caso e, se visitiamo un **Dojo**, bisogna individuare immediatamente dove si trova il fronte. Altrimenti, si rischia, senza volerlo, di essere sgarbato nei confronti delle persone del **Dojo** o dei professori.

In linea generale, lo **Shomen** è posto sul lato più lontano dalla porta. E' lì che i professori si mettono in ordine gerarchico, da destra a sinistra od in senso inverso, od ancora il professore principale si mette al centro, seguendo la disposizione della sala. E sul lato opposto, gli allievi si allineano da destra a sinistra od in senso inverso.

Il lato **Shomen** deve essere ben sgombro e gli allievi devono evitare di passarci senza una valida ragione. Se si chiede un combattimento a qualcuno, il più alto in grado o il **Senpai** si mette sul lato **Shomen**. Se avete a che fare con uno sconosciuto, sarà preferibile (o prudente...) proporre a lui il lato **Shomen**. Sarà da parte vostra un'attenzione delicata, una certa modestia è un elemento importante e sempre apprezzato nel mondo del **Kendo**.

Per comportarvi correttamente con questa nozione di "fronte" nel **Dojo**, potete considerare il "fronte" come il "monte" ed il lato opposto come la "valle". Così, lo comprenderete sicuramente meglio.

Quando lavoriamo con un professore od un **Senpai**, dobbiamo metterci sul lato a "valle", così da non guardarlo dall'alto. Dobbiamo posizionarci in un rango più basso del suo. Questo non solamente nel **keiko** ma anche al momento del saluto od anche più semplicemente quando parliamo con lui.

Se un **Dojo** pulito e ben tenuto emana una certa bellezza, i praticanti devono esserne degni a loro volta. Sedersi stando le gambe in modo scomposto o appoggiarsi al muro durante un'attesa... tutto ciò non è compatibile con la bellezza del **Dojo** destinata all'allenamento del corpo e dello spirito.

Anche se l'allenamento è duro fisicamente, quante ore dura? Non resisto più? La resistenza e la pazienza, sono egualmente ciò che noi cerchiamo di sviluppare attraverso la pratica del **Kendo**.

Constato oggi che ci sono spesso dei praticanti che si tolgono il casco senza una valida ragione o senza il permesso del professore o del responsabile, o che entrano ed escono dal **Dojo** durante l'allenamento. Questo non esisteva in Francia, da 20 anni.

Se non si tratta di un allenamento aperto, organizzato all'uopo, che ammette l'accesso dei praticanti in ogni momento, gli allievi devono accettare l'insieme degli obblighi del **Dojo**. Se si comportano a loro piacimento, facendo unicamente ciò che piace loro, il **Kendo** così praticato non è più una disciplina.

Se gli allievi non sanno queste cose, devo dire che l'errore è dei dirigenti del **Dojo**. Forse non sono sufficientemente coscienti della loro importanza? O si tratta di semplice negligenza?

Ad ogni modo, è tempo che tutti gli insegnanti, tutti i responsabili di club ed infine tutti i **Senpai** riprendano coscienza della nozione di **Dojo** e del **Kendo** che ci si pratica. Se tutti lavorano in questo modo, il **Kendo** che noi pratichiamo resterà sempre di grande qualità e sono sicuro che noi ne saremo felici.

Da un po' di tempo, si deplora la trasformazione tecnica del **Kendo** in Giappone ed i Giapponesi non sanno che fare per fermare questa incresciosa tendenza. E' che ci sono troppo poche persone, anche tra i migliori specialisti, che sono realmente coscienti che è un problema di stato di spirito dei praticanti che devono trattare ed educare nel **Dojo** e non un problema di tecniche del **Kendo** ne di regolamento della competizione. Felicamente per noi, abbiamo ancora il tempo ed i mezzi per mantenere il nostro **Kendo** sobrio. Non imitiamo certi cattivi esempi giapponesi.

In relazione con il comportamento nel **Dojo**, devo demistificare certe cose a proposito del saluto a fine allenamento, poiché penso che ci sono molti praticanti che fanno confusione.

Quando ci si saluta reciprocamente (**Otagai ni rei**), il modo di fare più comune in Giappone, è il ripetere lo stesso saluto fatto ai professori (**Sensei ni rei**) nella stessa posizione seduta, subito dopo quest'ultimo. Questo (**Otagai ni rei**) sostituisce tutti i saluti che gli allievi possono farsi individualmente tra loro (e così ai professori). Ed è solamente se noi desideriamo ringraziare più in particolare dei professori o dei compagni per i loro preziosi insegnamenti che li salutiamo individualmente. Mi è sembrato di capire che in Francia, i praticanti pensano che il saluto individuale fosse obbligatorio tra i partner del **ji-geiko**... è un errore! E' una cattiva interpretazione del saluto individuale che è stata fatta da un Francese dopo un soggiorno in Giappone. Per prima cosa, per ringraziare, non ci deve essere differenza tra i partners del **ji-geiko** e quelli dell'**uchi-komi** o altri. Se si ringraziano i partners, si ringraziano tutti i partners.

Ma prima di tutto, non c'è obbligo per il ringraziamento e lo si fa quando si è realmente riconoscenti! Se non è un saluto sincero, è meglio non farlo. Non si tratta di una regola del **Dojo**, ma solamente di relazione umana.

Quindi, potete comportarvi naturalmente, anche alla vostra maniera, perché non stringersi la mano, per esempio?